

PAESAGGI FRAGILI

A cura di

Guya Bertelli

Progetto grafico ed impaginazione: Nicola Petaccia

Copyright © MMXVIII

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978–88–548–9083–1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi
mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso
scritto dell'Editore.

I edizione: agosto 2018

RE-CYCLE ITALY

PRIN 2013/2016

PROGETTI DI RICERCA
DI INTERESSE NAZIONALE

Area Scientifico-disciplinare

08: Ingegneria civile
ed Architettura 100%

Unità di Ricerca

Università IUAV di Venezia

Università degli Studi di Trento

Politecnico di Milano

Politecnico di Torino

Università degli Studi di Genova

Università degli Studi di Roma

“La Sapienza”

Università degli Studi di Napoli

“Federico II”

Politecnico di Bari

Università degli Studi di Palermo

Università degli Studi

“Mediterranea” di Reggio Calabria

Università degli Studi

“G. d’Annunzio” Chieti-Pescara

Università degli Studi di Camerino



INDICE

Apertura	9
Ilaria Valente	
Sul filo del mutamento: paesaggi fragili e oltre	13
Guya Bertelli	
CAPITOLO 1: PAESAGGI FRAGILI E 'NUOVE' PERIFERIE	26
Premessa	29
Guya Bertelli	
Perifericità introflesse	35
Sergio Crotti	
Ma il paesaggio esiste veramente?	47
Emilio Battisti	
Paesaggi intermedi: il mito del Far West nelle città del 'Sunbelt' nord-americano	61
Carlos García Vázquez	
Matera. Tra marginalità e eccezionalità: una possibile ricomposizione attraverso il ri-uso e la ri-significazione del patrimonio e i percorsi tra paesaggio e infrastrutture	71
Corinna Morandi, Andrea Rolando	
INTERVALLI TEMATICI	88
Sezioni urbane e percorsi 'tra'	93
Mario Morrica	
Agricoltura: Forme possibili di (auto)rigenerazione dei territori	105
Michele Roda	
Materie, Densità, Margini. Caratteri dello spazio aperto a Matera	119
Fabrizio Leoni	

CAPITOLO 2: ARCHITETTURE TRA EMERGENZA E TEMPORANEITÀ	132
Premessa	135
Guya Bertelli	
Terra fragile	141
Sfide globali e strategie di adattamento dell'architettura, della città, del territorio	
Carmen Andriani	
Architettura e post-emergenza nei paesaggi costieri vulnerabili. Il caso di Anibong a Tacloban nelle Filippine	149
Pasquale Miano	
La grande Akragas	169
Dalla Valle dei Templi alla Città dei Templi fra piani, progetti e tabula rasa	
Andrea Sciascia	
El frágil paisaje de Barcelona	193
Victor Ténez Ybern	
La sostenibilità della leggerezza	211
Paolo Giardiello	
INTERVALLI TEMATICI	226
Spazio pubblico e patrimonio: i paesaggi fragili della gentrification	231
Gaia Redaelli	
Paesaggi sonori e altre temporalità	245
Martino Mocchi	
Archeologie della contemporaneità	257
Dario Giordanelli	

CAPITOLO 3: TERRITORI CONDIVISI E NUOVI CICLI VITA	274
Premessa	277
Michele Roda	
Il paesaggio come spazio incessantemente modellato. Progettare per adattarsi positivamente al cambiamento	283
Sara Protasoni	
Architettura per la città 4. 0. Ricerca per immagini	301
Dario Costi	
Paesaggi industriali e reti: verso nuove figuratività	313
Alessandro Massarente	
Non si dà paesaggio se non come rappresentazione	337
Gianfranco Neri	
La fragilità dei paesaggi	351
Henrique Pessoa Pereira	
INTERVALLI TEMATICI	366
Il paradosso delle aree militari come aree fragili	371
Pasquale Mei	
Costruire la demolizione	387
Paola Bracchi	
Sincretismo e innesti, una pratica sostenibile del riciclo che si consolida attraverso la storia	403
Roy Nash	
Recycling Eastern Landscapes	419
Nicola Petaccia	

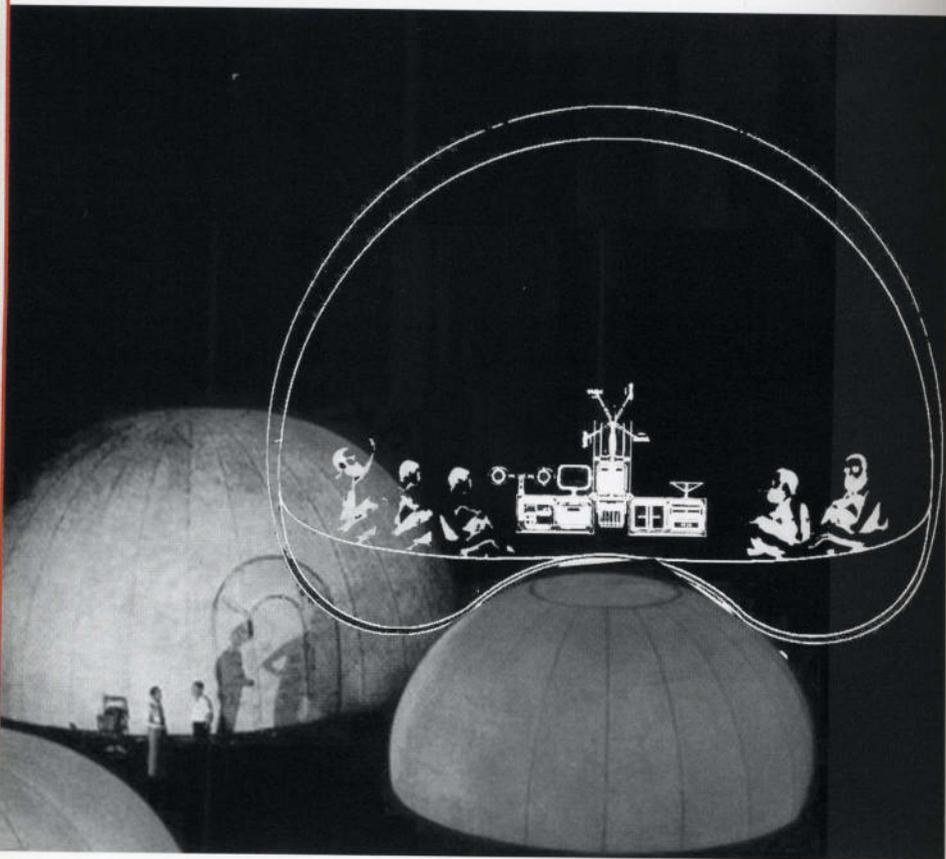
LA SOSTENIBILITÀ DELLA LEGGEREZZA

Paolo Giardiello

Il tema dell'architettura per l'emergenza è – purtroppo – un argomento sempre d'attualità; ovunque una catastrofe naturale o un evento politico inatteso sconvolga l'ordine costruito di una comunità, lì dove le popolazioni perdano i luoghi dove vivere – luoghi a partire dai quali la società dà forma alle regole di convivenza civile – lì è necessario prevedere spazi e ambiti con i quali dare risposta alle esigenze primarie e, nel contempo, individuare soluzioni capaci di riconnettere, in maniera durevole, le relazioni tra gli individui, le ragioni della convivenza su cui si fonda la società. Il concetto di "emergenza" implica quello di "temporaneo", in quanto a situazioni di pericolo o impreviste si risponde con "prime azioni" capaci di offrire una risposta – pur se limitata nel tempo – ad esigenze pratiche con carattere di urgenza. Azioni che, pur se legate ai bisogni impellenti, non devono tuttavia escludere la possibilità di promuovere proposte atte a ricostruire il rapporto interrotto tra l'uomo e il suo "ambiente costruito", inteso come portatore dei sensi dell'abitare propri di un contesto sociale. Gli interventi di emergenza, comunque essi siano realizzati, rappresentano infatti, un atto fondativo, la costruzione di un nuovo insediamento, alternativo a quello perduto ma portatore comunque dei sensi smarriti, per cui, per quanto essenziali dal punto di vista delle prestazioni, devono risultare adeguati a ricostruire valori insediativi condivisi, indispensabili ad una comunità, soprattutto se ferita e sofferente.

La funzionalità, la risposta a bisogni pratici oggettivi, non è sufficiente a fare di uno "spazio utile" uno "spazio domestico", luogo capace di evocare i principi intimi e personali del dimorare, del riconoscersi nell'ambiente in cui si è.

"Quando usiamo il termine abitare non alludiamo semplicemente all'atto



Elaborazione grafica di Frank Lloyd Wright, Air House, 1957 e illustrazione di François Dallegret per il saggio di Reyner Banham *A Home is not a House*, 1965

del risiedere, ma facciamo riferimento ad un processo di costruzione di una relazione, di un legame tra essere umano e luogo. Solo nel momento in cui si realizza un rapporto significativo tra l'individuo e l'ambiente possiamo affermare che l'uomo abita. [...] Abitare presuppone dunque un atto di appropriazione di un luogo e dell'identificazione in esso, ossia il riconoscimento di appartenenza ad un certo luogo, che si manifesta nell'insediamento, realizzazione della volontà di delimitare un area, uno spazio, per abitarlo. [...] Insediarsi nella forma urbana costituisce dunque l'opportunità per realizzare la stanzialità: ricerca di rifugio, di protezione, e allo stesso tempo di vita comunitaria e di relazioni" [1].
Insediarsi, per la tradizione costruttiva dei Paesi, come quelli dell'area

mediterranea, dove si erigono muri per determinare spazi definiti, comporta necessariamente una modificazione del territorio. Il gesto primitivo che identifica il rapporto tra l'uomo e la natura coincide, in tali società, col tracciato delle fondazioni, col solco che accoglie la massa muraria, il cui perimetro definisce, indelebilmente, un nuovo luogo che prima non esisteva, un "dentro" separato dal "fuori", un "qui" distinto da "là".

"La caratteristica fondamentale dei luoghi costruiti dall'uomo è perciò la concentrazione e la recinzione. Questi sono "interni" in senso pieno, ossia hanno la proprietà di "radunare" quanto è conosciuto, e per adempiere a questa funzione, hanno aperture che li pongono in relazione con l'esterno" [2].

Perdere quei muri, veder crollare ciò che era ritenuto solido, a causa di drammatici eventi imprevisi, comporta esattamente la privazione del "luogo", ritenuto la forma costruita dei principi dell'abitare.

"Abitare è un sentire per sentirsi, un percepire per percepirsi. Nell'esperienza sensoriale dell'abitazione si compie il processo della sua messa in forma: è anzitutto attraverso il dispiegamento dei sensi, la loro instancabile attivazione, il loro continuo alternarsi nel controllo dello spazio e delle cose, che l'abitare s'incarna in un corpo per farsi permanenza del mondo. Nell'abitazione, il corpo dell'abitante si fa attore che tiene da solo la scena, disegnando un fitto reticolo di relazioni percettive che il tempo rinnova nell'abitudine come una figurazione caleidoscopica. Qui più che mai la sensazione si dà non come evento del mondo, un dato oggettivo, un semplice meccanismo di azione e reazione, ma, per dirla con Maurice Merleau-Ponty, come una ri-creazione o una ri-costituzione del mondo in ogni momento" [3].

Esistono, però, anche culture che, al contrario, per loro tradizione, non prevedono la realizzazione di una frattura insanabile nella continuità della natura; il rifugio di cui necessita l'uomo, per tali società, deve essere il più lieve possibile, strutture atte all'uso richiesto appena appoggiate al suolo, per non creare discontinuità nella terra e, soprattutto, per non separare la propria vita dal ritmo della natura [4]. Tali tradizioni non delimitano ma attribuiscono contenuti e significati ad ogni luogo eletto per risiedere e solo per il tempo in cui viene utilizzato.

La provvisorietà di costruzioni proprie delle popolazioni nomadi o di insediamenti temporanei legati ai ritmi della natura, definisce il concetto di "leggerezza insediativa", una modalità per cui l'uomo, per non prevaricare la "sacralità" della terra, individua archetipi abitativi che, a partire dalle necessità e dai bisogni, perseguono sistemi costruttivi non invasivi o definitivi. Tali manufatti, all'apparenza instabili e non risolutivi, non intaccano la continuità tra l'uomo e la natura, anzi sono il risultato della consa-

pevolezza, maturata con l'esperienza, che certi comportamenti estremi della natura non sono governabili. Le temperature, i venti, le piogge non possono essere, in alcuni contesti, sottomessi e pertanto è più logico assecondarli adattando ad essi i propri ritmi di vita che cercare, inutilmente, di domarli. Ciò che è permeabile, leggero, smontabile e trasportabile, flessibile e modificabile, evitando il confronto diretto con forze a cui risulterebbe impossibile opporsi, afferma la sua "permanenza", evitando la sua distruzione, e riproponendosi altrove con le stesse modalità.

O. M. Ungers ha ben descritto tale atteggiamento, opposto negli esiti e nei principi a quello della forza e della solidità incarnato dal "muro" e dal recinto, affermando che "l'architettura conosce due tipologie fondamentali: la caverna e la capanna. La prima simboleggia il durevole, la costante, è persistente e legata a un luogo. La seconda è mobile, ha un che di temporaneo ed effimero, e può cambiare continuamente luogo. Nella caverna prende corpo la stabilità, nella capanna la mobilità" [5].

La "tenda", ancor più esplicitamente della capanna citata da Ungers, è l'archetipo primitivo di riferimento che, dietro un'apparente fragilità, nasconde, in realtà, una logica insediativa basata su valori e contenuti molto forti, capaci di non alterare il contesto e di entrare con esso in un rapporto di simbiosi e scambio.

Le due tipologie individuate da Ungers sono riferite evidentemente all'oggetto architettonico, ad una stabilità ed una mobilità fisica proprie del manufatto proposto dall'uomo; quello che non è esplicito in tale suddivisione è che, all'opposto dei caratteri di permanenza e resistenza delle strutture, i valori dell'abitare, i riti e i miti che sostanziano il quotidiano, sono più labili se riferiti alla caverna e più duraturi in ogni espressione del dimorare secondo la cultura nomadica.

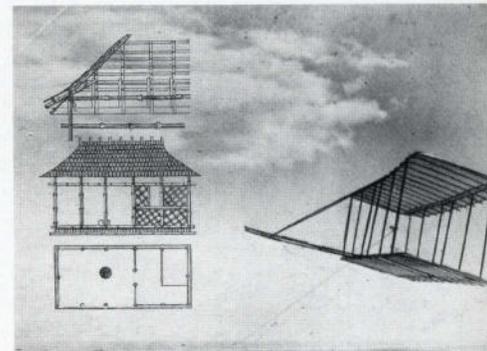
La corrispondenza, infatti, tra forma e funzione, tra spazio e struttura, propria della cultura dell'insediamento stabile, comporta che la scarsa flessibilità del manufatto architettonico possa giungere al limite di non riuscire più ad assecondare, malgrado gli adeguamenti costanti, le variazioni di esigenze e di aspettative degli utenti. Ciò che è pensato per essere una risposta precisa ad un determinato e codificato bisogno, più facilmente, può perdere la sua capacità di essere funzionalmente coerente lì dove le esigenze di uso si modificano radicalmente richiedendo spazi totalmente differenti.

Al contrario, ciò che è labile per sua natura, ciò che non è radicato al suolo, come la tenda, e si pone solo come riparo essenziale, come protezione effimera e strumento capace di segnare un luogo senza ferirlo in maniera indelebile, proprio perché non espressione morfologica diretta delle azioni

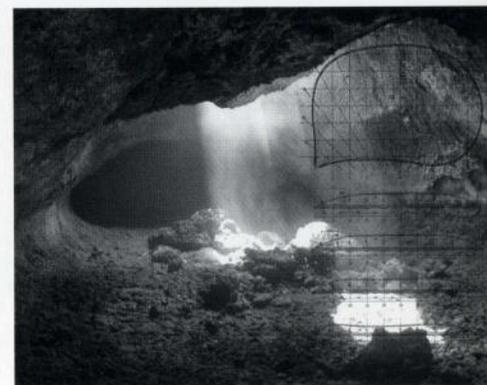
Elaborazione grafica di Le Corbusier e Iannis Xenakis, Padiglione Philips, Expo di Bruxelles, 1958 e Iannis Xenakis, Polytope de Montréal, posizione dei punti luminosi, 1967



Elaborazione grafica di capanna caraibica pensata per la Grande Esposizione del 1851, illustrazione tratta dallo scritto di Gottfried Semper, Lo stile nelle arti tecniche e architettoniche, 1860-1863 e foto dei primi esperimenti di volo con aliante dei fratelli Wright



Elaborazione grafica di Ryue Nishizawa, Teshima Art Museum, Teshima 2010 e vista di una caverna



Elaborazione grafica di Ryue Nishizawa, Teshima Art Museum, Teshima 2010 e Sergio Fermariello, Senza titolo, 2014

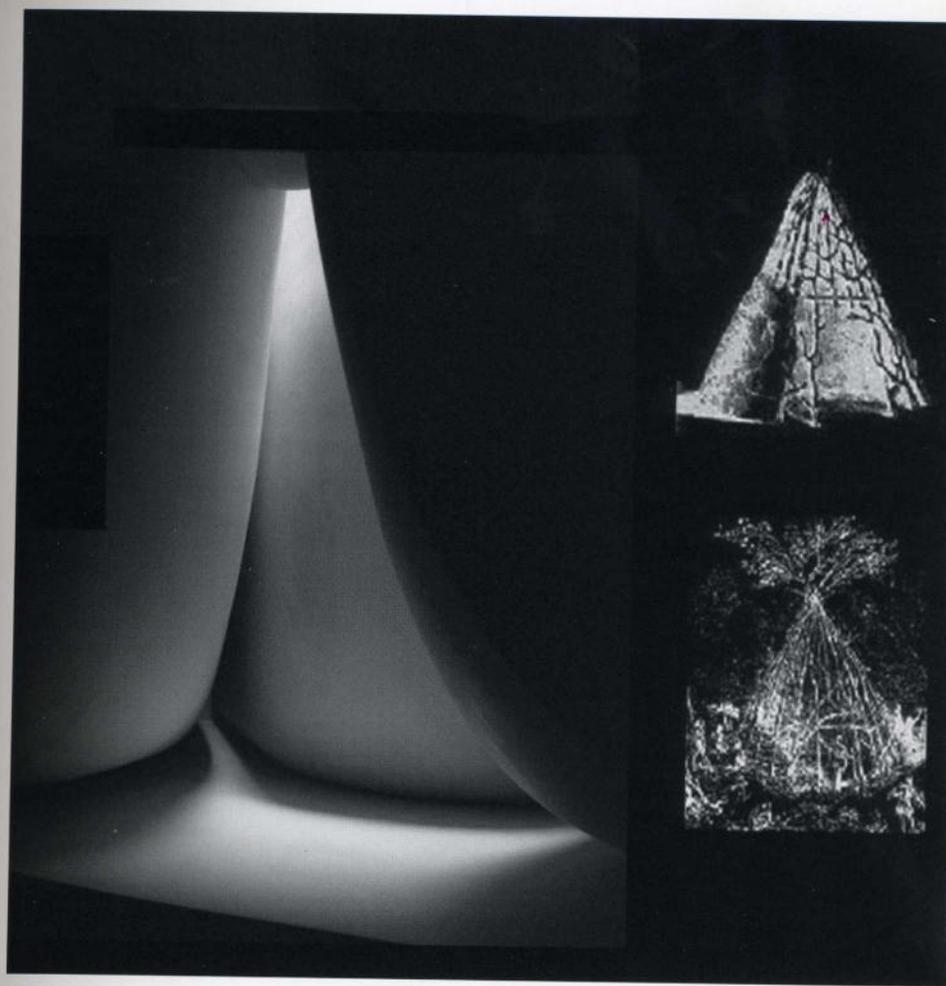


che in essa vanno svolte ma immagine concreta dei legami domestici, assicura una permanenza dei valori dell'abitare perché legati direttamente ai contenuti simbolici, alla capacità cioè di indicare, o anche solo suggerire, il luogo dove svolgere i cerimoniali della tradizione.

“La tradizione antropologica ha collegato la questione dell'alterità (o dell'identità) a quella dello spazio, perché i processi di simbolizzazione attuati dai gruppi sociali dovevano comprendere e dominare lo spazio per comprendere e organizzare se stessi. Questo legame non si esprime soltanto al livello politico del territorio o del villaggio. Influenza la stessa vita domestica, ed è molto interessante trovare traccia, in società allontanate le une dalle altre dalla storia o dalla posizione geografica, di una necessità di sistemare spazi interni e di predisporre aperture verso l'esterno, di simbolizzare il focolare e la soglia, ma contemporaneamente anche la necessità di pensare l'identità e la relazione, il medesimo e l'altro” [6].

Se è vero, infatti, che lo spazio interno, sia esso della capanna, della tenda, del recinto o della grotta, si può riconoscere attraverso le caratteristiche dell'involucro che lo delimita, è pur vero che, dal punto di vista del suo contenuto, i principi ad esso connessi si possono evocare anche senza la presenza di un limite materialmente definito. Una semplice copertura, senza altri elementi compositivi, senza cioè pareti o pavimento, può arrivare a descrivere da sola un luogo, con un proprio carattere individuale, nella continuità dello spazio naturale: “il tetto dichiara immediatamente la propria ragion d'essere: esso mette al coperto l'uomo che teme la pioggia ed il sole” [7]. Esso ispira cioè un senso di protezione in modo così netto che la porzione di territorio, posta al di sotto di tale elemento costruttivo, risulta distinta dall'intorno anche se non direttamente delimitata e perimetrata, pur se priva cioè di un muro che la cinge. A volte anche solo l'ombra portata da un'esile struttura, capace di garantire una sensazione di benessere rispetto all'esposizione diretta al sole, riesce a marcare un territorio, a definire la soglia di un ambito riconoscibile – pur se in maniera del tutto effimera e mutevole – tanto che alla porzione di suolo ombreggiata ci si riferisce come ad uno “spazio” concreto e tangibile. In questi casi l'architettura esprime la sua vera essenza, definisce cioè luoghi significanti capaci di rispondere alle esigenze dell'uomo prima ancora di perseguire una forma costruita tangibile, prima che la morfologia del “contenitore” costruito divenga l'espressione simbolica di un significato legato ad una declinazione dell'abitare.

Guardare l'architettura dall'interno dei suoi contenuti e non attraverso la presenza del suo involucro esteriore, ribalta totalmente l'enunciazione di Ungers: stabile diviene ciò che, pur in assenza di strutture durevoli o per-



Elaborazione grafica di frammento dell'allestimento di Aires Mateus & Asociados per Reporting from the Front, Biennale Architettura di Venezia 2016 e raffigurazioni della capanna primitiva di Vitruvio e Viollet le Duc

manenti, è capace di consolidare la tradizione e la cultura dell'abitare, mentre caduco è ciò che, per fissità degli elementi compositivi, risulta inadeguato a seguire le variazioni di gusto e le abitudini insediative degli abitanti.

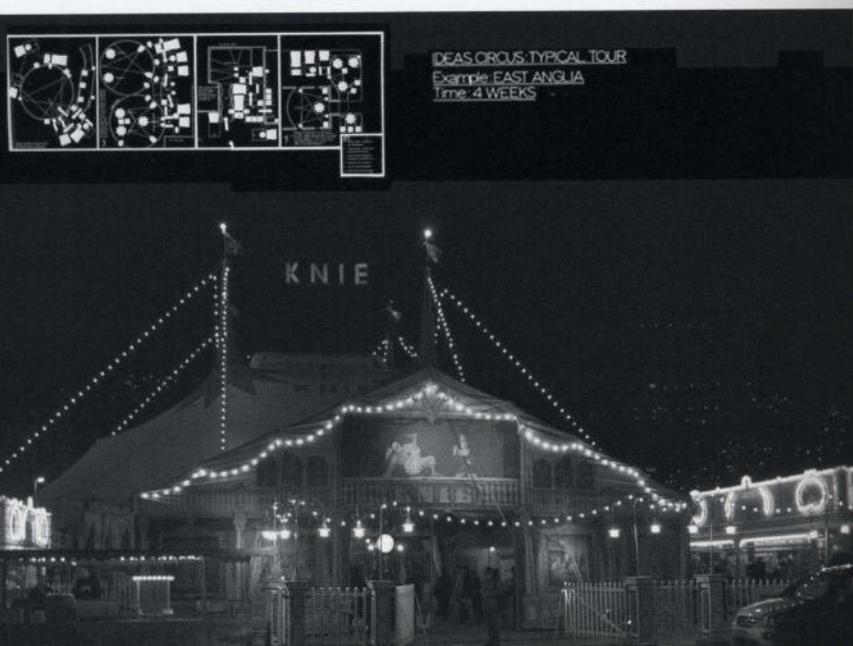
Lo spazio che l'uomo sceglie di abitare è certamente uno spazio comodo e utile, ma è soprattutto il luogo dove riprodurre e da cui comunicare il

significato del suo essere nel mondo. "L'uomo è circondato da un mondo pieno di meraviglie e di forze la cui legge egli intuisce senza riuscire a decifrarla del tutto. Un'armonia di cui gli giungono solo accordi staccati e che mantiene il suo spirito insoddisfatto in uno stato di continua tensione. Allora, egli evoca come per incanto quella irraggiungibile perfezione, si costruisce un mondo in miniatura in cui manifesta la legge cosmica, un mondo che, sia pur nella sua estrema piccolezza, è in sé concluso e in tal senso perfetto. In questo gioco l'uomo soddisfa il suo istinto cosmogonico" [8].

La "leggerezza" pertanto, all'opposto della "pesantezza" – della cultura della "grotta" che ha prodotto architetture basate su principi di stabilità e solidità, luoghi circoscritti e protetti dall'esterno, tecnologie che riprendono le ragioni della pietra traducendole in armonie complesse – può essere considerata il mezzo attraverso il quale raggiungere i principi di mobilità, per assolvere, nel profondo, anche a requisiti di emergenza e temporaneità.

I progetti per l'emergenza, o comunque tesi a incrementare lo sviluppo sociale ed economico di Paesi più svantaggiati, hanno la necessità di riportare in primo piano, da un punto di vista politico e culturale, la persona prima delle cose di cui ha bisogno, le sue esigenze prima degli strumenti per soddisfarle; tutto questo, che è poi il fondamento disciplinare, è rias-

Elaborazione grafica di Archigram, Ideas Circus, 1968 e vista di un tendone da circo



sumibile nella espressione: fare "architettura per l'uomo". Proprio dove non c'è spazio per la ridondanza linguistica o tecnologica, l'architettura dei bisogni non può che essere quella che dà forma immediata alle aspettative dell'uomo, ricordando che il suo compito è principalmente quello di costruire spazi significanti idonei all'abitare. Anche con povertà di mezzi l'architettura per l'emergenza deve farsi carico di sanare la ferita creatasi tra l'uomo e l'ambiente in cui vive, prima di tutto a livello interiore; altrimenti una qualsiasi macchina per abitare, pur se efficiente, può risultare incapace di trasmettere il senso di continuità con la storia dei luoghi, può divenire la materializzazione della perdita più che lo strumento con cui dimenticarla. L'essenzialità, la misura, il necessario, pertanto, diventano i principi guida, capaci di armonizzare strutture, spazi, insediamenti. L'essenzialità non esclude il "superfluo" ma ne prende solo quella parte necessaria al dialogo tra l'uomo e le cose che lo circondano.

È evidente quindi che ogni atto fondativo, per quanto dettato dall'emergenza, sia, come sempre è il fare architettura, una azione culturale, sociale e politica, un gesto che, nello stesso istante, esprime e influenza la vita del singolo individuo come di una comunità. Rispondere a situazioni di bisogno è quindi un atto che simboleggia ciò in cui crede colui che agisce, è una la manifestazione di generosità che implica tuttavia l'incontro tra culture e stili di vita, che talvolta possono essere affini, altre volte molto

Elaborazione grafica di tenda nomade e una delle prime mappe realizzate, ritrovata a Bedolina, Val Camonica



culturale – non è utopica ma è perseguibile solo se si sposta il fine che si vuole realizzare, da quello del profitto a quello della convivenza.

Porre pertanto l'uomo, e non le sue cose, al centro di ogni intervento umanitario o di emergenza, per quanto possa sembrare scontato affermarlo, è indispensabile per rispondere coerentemente all'esigenza di costruire un ponte, pur se provvisorio e labile, tra il passato e il futuro, attraverso un presente, per quanto ridotto dalle urgenze, capace di materializzare aspettative non solo di pratica quotidiana ma anche di una tradizione capace di immaginare il domani.

"In fondo, ciò che vale per l'avvenire vale anche per la felicità. La democrazia non ha come fine la felicità di tutti ma ha quello di crearne per tutti le condizioni di possibilità, eliminando le più evidenti cause di infelicità. Un avvenire auspicabile per tutti è quello in cui ognuno possa gestire liberamente il suo tempo e dare senso al futuro individualizzando il proprio avvenire"[9].

Note

[1] Norberg Schulz C., *Genius loci*, Electa editrice, Milano 1981.

[2] Ibid.

[3] Vitta, M., *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2008.

[4] Per alcuni dei temi di seguito trattati cfr. Giardiello P., *Smallness. Abitare al minimo*, CLEAN, Napoli 2009.

[5] Ungers O. M., *Pensieri sulla lettura, da Oswald Mathias Ungers. Opera completa, 1991 - 1998*, Milano 1998, riportato anche in "Casabella" 657, giugno 1998.

[6] Augé M., *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

[7] Bachelard G., *La poetica dello spazio*, Bari 1975, p. 45.

[8] Semper G., *Der Stil den technisschen und tektonischen Kensten oder pretiktische Asthetik, Ein Handbuch fur Techniker, Kunstler und Kunstfreunde, Frankfurt am Main 1860*, trad. it. Lo Stile, a cura di A. R. Burelli, C. Cresti, B. Gravagnuolo, F. Tentori, Bari 1992, pp. 18 - 19.

[9] Augé M., *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.